

Roberto Cotroneo

Forse è l'unico, e se non è l'unico il suo è un caso rarissimo. Tra tutti gli ordinari di filosofia italiani Marcello Pera è l'unico che ha vinto un concorso con studi di ragioneria alle spalle. E conoscendo lo snobismo dell'accademia filosofica italiana, la cosa fa impressione. Però Pera, futuro presidente del Senato, rispecchia bene quel suo essere ragioniere, con un passato da onesto contabile alla Banca Toscana, e seguace di Karl Popper assieme. E non devono stupire le prese di posizione non istituzionali del presidente del Senato - che ha spezzato una lancia a favore della riforma fiscale di Berlusconi, polemizzando con le parole prudenti di Pier Ferdinando Casini - perché vengono proprio da quel suo miscuglio di studi filosofici e voglia di dimostrare a tutti di essere un filosofo. Studi filosofici tutti (apparentemente) dentro la tradizione della filosofia analitica e di Popper.

Sulla carta Pera è un laico, e un razionalista. Ma le cose non stanno proprio così. Quindici anni fa, il filosofo Lucio Colletti parlava di lui come di un bravo saggista. Ma la produzione filosofica del presidente del Senato è altalenante. Molto alla moda soprattutto negli anni Ottanta, fuori moda negli anni Settanta. E questo lui lo rivendica con fierezza. In una sorta di autobiografia non firmata dichiara: «Il sedicesimo presidente del Senato non ha certo il timore di professare le sue idee, anche in momenti oggettivamente difficili, ossia quanto in Italia fuororeggiavano le letture marxiste applicate a tutti gli ambiti del vivere». Il riferimento a una posizione scomoda nell'ambito del panorama filosofico italiano è solo in parte vera. Il mondo filosofico italiano aveva mille posizioni, e Pera rientrava nel filone della filosofia della scienza, dove di marxisti non ce ne sono mai stati molti. Pensarlo sulle barricate del neoliberalismo, sventolando la «Logica della scoperta scientifica» di Popper è una forzatura. Ma questo ritenersi al centro dei dibattiti italiani di ogni genere deve essere una sua fissazione che viene da lì, dagli anni noiosi da contabile. Forse è quella marginalità iniziale

che lo costringe a mettersi sempre in prima fila, anche quando ci sono solo posti in piedi. La sua cultura laica, l'idea che un filosofo della scienza abbia un punto di vista diverso da tutti gli altri lo porta a scrivere una quantità di editoriali, soprattutto tra il 1993 e il 1996, che fanno la sua fortuna. In un primo periodo Pera è sulla "Stampa" uno dei più appassionati difensori del pool Mani Pulite di Milano. Poi è ben conscio dell'anomalia Berlusconi, soprattutto nel periodo in cui passa al "Messaggero". In poco più di due anni accade tutto. Il 15 gennaio del 1994 si preoccupa ad esempio dell'indipendenza dei giornalisti, cita Giorgio Bocca, e dice che «in una democrazia moderna i giornalisti hanno un

ruolo delicato pari forse solo a quello della magistratura». Ad aprile, a proposito dell'incarico a Silvio Berlusconi, Pera sventola il vessillo della «separazione tra interessi privati e doveri pubblici» di Berlusconi. E si preoccupa dei "post fascisti" al governo. A maggio definisce Berlusconi uno che ha inventato l'occupazione dorotea del potere in versione aziendale. A giugno spiega ai suoi lettori che: non è anomalo che in uno stato democratico l'informazione pubblica sia critica con il governo e la maggioranza. A luglio tira le orecchie al presidente del Consiglio: «Chi invoca clemenza sugli indagati di Tangentopoli solleva sospetti sulle proprie intenzioni». Solo che quindici giorni dopo, a proposito di un dibattito alla Camera, il filosofo Pera,

constata, sempre dal "Messaggero", che «Berlusconi ha ritrovato sorriso e mordente», e vede Fini non più come un post fascista, ma «di gran lunga il più abile e dotato». Con i filosofi non c'è mai da star tranquilli. Ed è chiaro: Marcello Pera si avvicina a Forza Italia. Con qualche sbandamento, però. Il sorriso radioso di Berlusconi, lascia il posto a settembre a un'invettiva da vecchi tempi. Poco popperiana: la corruzione era un sistema, dice: «per uscire occorre allora un'autocertificazione di colpevolezza, ognuno deve confessare, restituire il maulto... e essere interdetto per un congruo numero di anni dai pubblici uffici, ma lasciato libero. Chi non confessasse e fosse poi trovato colpevole dovrebbe subi-



## Il ragioniere Pera non sa che 1994-2004: l'avvicinamento a Berlusconi del professore di filosofia c



# non sa che lo stile fa l'uomo

ni del professore di filosofia che solo a parole si dice seguace di Popper

lo della  
sito dell'  
sventola  
interessi  
lusconi. E  
governo.  
o che in  
del pote-  
o spiega  
o che in  
nazione  
mo e la  
occhie al  
voca ele-  
poli sol-  
ini». So-  
posito di  
fo Pera,

constata, sempre dal "Messaggero", che «Berlusconi ha ritrovato sorriso e mordente», e vede Fini non più come un post fascista, ma «di gran lunga il più abile e dotato».

Con i filosofi non c'è mai da star tranquilli. Ed è chiaro: Marcello Pera si avvicina a Forza Italia. Con qualche sbandamento, però. Il sorriso radioso di Berlusconi, lascia il posto a settembre a un'invettiva da vecchi tempi. Poco popperiana: la corruzione era un sistema, dice: «per uscire occorre allora un'autocertificazione di colpevolezza, ognuno deve confessare, restituire il malto... e essere interdetto per un congruo numero di anni dai pubblici uffici, ma lasciato libero. Chi non confessasse e fosse poi trovato colpevole dovrebbe subi-

re la confisca di tutti i beni e essere condannato a vivere con la pensione sociale». L'avvicinamento è sospeso anche per ottobre. A ottobre di quell'anno Berlusconi è reo di avere più attenzione per i suoi interessi privati che per quelli dello Stato. Ma la svolta vera comincia nel marzo del 1995. Pera esordisce con un voltafaccia: «Temo che Di Pietro possa rappresentare un pericolo». Da quel momento in poi il futuro presidente del Senato cambia registro, andando a scomodare stilemi fortemente metaforici. Comincia a maggio di quell'anno con il "Cinghiale e i cacciatori". Dove il cinghiale è Berlusconi e i cacciatori i magistrati del Pool Mani Pulite: «L'animale (Berlusconi, ndr) già ferito, tenta la fuga estrema, forse col successo

che da ultimo arride ai disperati». Dopo la caccia al cinghiale, firma articoli dai titoli sempre più di microfilosofia eccentrica: «Le sorbe di Violante, la paglia di Fini», «Riforme tra cespugli e gramigna» dove dice: «C'è in giro per questo Paese una serie di fantasmi di una nomenclatura che fu... la quale, piuttosto che andare a votare, farebbe la terza guerra mondiale. Buttiglione, Bianco, Segni, Bossi, Casini, Ripa di Meana, Spini, hanno ogni notte lo stesso incubo».

Ma a parte qualche polemica, Pera si tiene su temi generali. È la fase attendista. Che sfocia a dicembre con un articolo intitolato: «Berlusconi, D'Alema e la forza del destino». Dove sfodera una prosa inaspettata. «Poiché da qui all'eternità,

cioè alla data delle elezioni, c'è tempo, possiamo concederci un po' di svago. Ma anziché ritirarsi in convento a meditare sul nome della rosa e sul futuro della cosa, è meglio starcene a casa a prendere in mano qualche classico della letteratura... Guardate Berlusconi e D'Alema e cessate per un momento di fare ai loro danni quel colore giornalistico che più che a dipingerli serve a occultarli. Considerateli piuttosto con gli occhi della mente per coglierne la cifra, l'essenza, la sostanza ultima di là dal contingente delle mosse e delle tattiche. Che cosa vedete se non due figure tragiche già dipinte da Eschilo e Sofocle?». Ai tempi di questo articolo, nel dicembre 1995, Marcello Pera aveva già conosciuto Berlusconi. Nel marzo 1996 sarà uno degli intellettuali a far parte della squadra di Forza Italia. Assieme a Colletti, a Vittorio Mathieu, Piero Melograni, Saverio Vertone. Ma Pera è il più convinto. E lui a dire in conferenza stampa: «C'è stato un vero e proprio ricatto consumato contro il paese, per cui la cultura o è di sinistra o non è...». Da quel momento il suo è sempre stato uno smarcamento continuo, incessante. Antitetico al ruolo che avrebbe dovuto ritagliarsi. E mentre gli altri suoi colleghi intellettuali si sono defilati, le sue azioni sono salite in modo esponenziale. Azioni che lo hanno portato alla presidenza del Senato nel 2001, ma attraverso un'idea molto personale della seconda carica dello Stato. L'ultimo episodio, che ha fatto perdere la pazienza a Follini e ad Alleanza Nazionale, non stupisce. Fa parte del suo personaggio. Infatti se si confronta il suo modo di scrivere con il tipo di studi e di autori di riferimento che sfoggia di continuo, non c'è una relazione, neppure lontana. La scrittura di Pera, e dunque il suo modo di pensare, è barocco e ridondante, autocelebrativo. Il suo maestro Popper scriveva in una maniera opposta. Se andasse a rileggerci un formidabile capitolo del "Poscritto" di Popper intitolato: "Osservazioni critiche sull'analisi del significato", lì ritroverebbe molte idee, prima fra tutte, in estrema sintesi, quella che lo stile fa l'uomo. E Popper non si riferiva certo al modo di vestire...